SEGNALAZIONI

Dominique Godineau
«Cittadine tricoteuses»
La Tartaruga
Pagg. 336, lire 25.000

Nel bicentenario della Rivoluzione francese non poteva mancare un libro dedicato alle donne, che di quell'evento furono anch'esse protagoniste, ma che la storiografia del secolo scorso maschilisticamente tenne in disparte. La studiosa francese raccoglie in questo volume una grande massa di informazioni tratte dagli archivi di polizia del tempo, e che servono a mettere in evidenza la situazione sociale delle donne del popolo e la loro capacità di lotta.

Paul Watzlawick
«Il codino del Barone di Münchhausen»
Feltrinelli
Pagg. 218, lire 35.000

Prendendo esempio dal famoso barone, che si vantava di essersi estratto col suo cavallo da una melmosa palude tirandosi per il codino, è possibile tirarsi fuori dalla propria particolare prospettiva e vedere il mondo dall'esterno, con nuovi occhi? L'autore affronta l'impresa facendo riferimento ai contributi di un antropologo (G. Bateson), di uno psichiatra (D. D. Jackson), di un ipnoterapeuta (M. H. Erickson) e di un biocibernetico (H. von Foerster).

Gerard Clarke
«Truman Capote»
Frassinelli
Pagg. 482, lire 34.000

L'inquieta esistenza del romanziere americano – che durante la sua vita, tra il 1924 e il 1984, ebbe modo di costruirsi una solida fama di «scrittore maledetto» e di produrre capolavori come «Colazione da Tiffany» e «A sangue freddo» – è raccontata in questo volume, abbondantemente illustrato, sulla scorta di centinaia di ore di interviste con lui stesso e con le decine di personaggi celebri che lo conobbero, nonché di importanti carte personali.

Jean Richepin
«Morti bizzarre»
Editori Riuniti
Pagg. 206, lire 30.000

Vissuto tra il 1849 e il 1926, il poeta narratore francese optò nella prima parte della sua vita per posizioni duramente critiche verso le convenzioni della società contemporanea. Ne sono testimonianza anche questi quattordici racconti del 1876, che hanno in comune la particolarità di illustrare la cieca fatalità in ossequio alla quale i quattordici protagonisti corrono verso un'inesorabile e bizzarra morte. Intelligente curatrice Gilda Persanti.

Gilles Lipovetsky
«L'impero dell'effimero»
Garzanti
Pagg. 300, lire 25.000

La moda in tempi anche recenti era soltanto la mutevole foggia del vestire; nella società contemporanea essa ha superato i vecchi confini e orienta ormai la produzione e il consumo degli oggetti, guidando la pubblicità e i «media». L'autore, studia il fenomeno, soffermandosi soprattutto sul paradosso per cui l'epoca della tecnica e del dominio razionale sul mondo registra anche il primato del più irragionevole dei giochi.

Arthur W. Johnson
«Il restauro del libro»
MEB
Pagg. 124, lire 28.000

È un manuale che fornisce tutte le informazioni per combattere il deterioramento di libri e documenti antichi e per effettuarne il restauro. L'autore, un inglese che è considerato uno dei massimi esperti del settore, accompagna le sue istruzioni con disegni chiari ed efficaci. Completano il volume un'estesa bibliografia; un glossario; una lista di fornitori di materiali di restauro e di scuole specializzate; notizie sulle biblioteche italiane.

NOTIZIE

Panta in libreria quadrimestrale solo per narratori

Sono autori italiani, francesi, tedeschi, americani, scandinavi, russi: i loro racconti daranno vita ad un nuovo quadrimestrale di letteratura «Panta – I nuovi scrittori» (in vendita come supplemento ai tascabili Bompiani, 14 mila lire). La struttura è fissa: si apre con l'editoriale, si prosegue con i racconti e si conclude con «Biblioteca», ovvero un'intervista o un racconto dedicato a uno scrittore del Novecento. Nel primo numero a scrivere sono Acheng, Albinati, Echenoz, Lodoli, Mc Inerney, Pardini, Rasy, Simpson, Tengour.

A Imola aperto un nuovo spazio per i ragazzi

Imola ha una nuova sezione ragazzi della Biblioteca Comunale. È stata inaugurata in questi giorni nei locali di Casa Piani, un edificio storico ristrutturato. La novità è il metodo di consultazione: un sistema di etichette molto colorate ed allegre escogitato da Bruno Munari. In programma mostre, letture e giochi, tra cui un percorso a tessere giganti inventato da Renata Gostoli e realizzato da Carlo Ferri. Uno spazio, quindi, di alto valore pedagogico.

La Rizzoli apre al mondo i suoi Classici

I Classici Rizzoli si rinnovano nella veste e nei contenuti. Mentre i vecchi «classici rossi» presentavano solo testi di letteratura italiana. La nuova serie si apre a tutte le culture, dal mondo classico all'oriente.

I primi due testi in libreria in questi giorni sono la prima edizione critica delle «Mille e una notte» e la «Natura» di Lucrezio. Nei prossimi mesi usciranno «Cantico spirituale» di S. Giovanni della Croce e le poesie di Villon.

ROMANZI

L'altra metà della casbah

Rachid Boudjedra
«La pioggia»
Edizioni lavoro
Pagg. 108, lire 13.000

FABIO GAMBARO

Rachid Boudjedra, scrittore algerino di lingua francese quasi cinquantenne, ha all'attivo una decina di romanzi che gli hanno permesso di imporsi come una delle voci più autorevoli e innovative della moderna letteratura magrebina. Attento osservatore della realtà e capace al contempo di penetrare le profondità della psiche umana, Boudjedra ha saputo dar corpo alle ossessioni e alle angosce di personaggi traumatizzati dal peso delle esperienze che hanno dovuto affrontare, siano esse familiari, storiche, sociali o culturali. Al contempo, tramite questi eroi frantumati e negativi, lo scrittore algerino è riuscito a mettere a nudo le laceranti contraddizioni presenti nel suo Paese (contraddizioni che sono sessuali, politiche ed esistenziali), allargando progressivamente il discorso al di fuori dei suoi confini geografici, per affrontare simbolicamente il dramma dell'uomo di fronte ad una realtà spietata e disumana.

La pioggia – un romanzo del 1987, di cui l'autore ha scritto anche la versione araba – registra per cinque notti il lungo monologo di una donna algerina che lavora come medico in un ospedale. Si tratta dunque di un personaggio femminile che ha potuto sottrarsi al ruolo subalterno che la tradizione araba impone alle donne, ma che eppure, nonostante la sua situazione privilegiata e i riconoscimenti professionali, non è ancora riuscita a liberarsi del tutto dei traumi e dei condizionamenti della sua infanzia, i quali ritornano continuamente nei suoi pensieri notturni, colando su di lei come appunto pioggia che cade. Così nelle sue libere associazioni si mischiano i ricordi delle prime mestruazioni, i rapporti difficili con il fratello e con il padre, l'esperienza dell'amore e del sesso al di fuori del matrimonio, la scoperta della morte, le considerazioni sul proprio lavoro e sulle ossessioni sessuali degli uomini di un Paese che censura il desiderio e che impone rigide regole ai rapporti tra uomini e donne.

Il discorso fluisce erratico, asimmetrico, con continue interruzioni e sovrapposizioni: il passato e il presente si confondono, i ricordi della prima età si mischiano alla realtà del presente: le parole si contagiano, ribollono, gettano fuori dal profondo i fantasmi, le paure, le emozioni sempre trattenute; l'emorragia verbale permette ai sentimenti di manifestarsi e di mischiarsi alle lacrime liberatrici del pianto che conclude questo lungo e intricato monologo. Quello di Boudjedra è dunque un libro drammaticamente intenso, in cui la forza del discorso è sempre sostenuta dalla ricercatezza del linguaggio, che sfrutta uno spettro linguistico assai esteso e manipola la sintassi al limite dello stile nominale, del discorso franto che riproduce fedelmente i sussulti del pensiero.

POESIE

Richiami metrici all'ordine

Eugenio De Signoribus
«Case perdute»
Il lavoro editoriale
Pagg. 123, lire 16.000

Francesco Scarabicchi
«Il viale d'inverno»
Edizioni L'Obliquo
Pagg. 159, lire 20.000

GIANNI D'ELIA

Entrambi autori marchigiani, Eugenio De Signoribus (1947) e Francesco Scarabicchi (1951), pur essendo finora rimasti appartati per un dono di riservatezza e tenace vocazione, sono al secondo libro. Dopo una prima scelta eponima del 1986, il nuovo *Case perdute* di De Signoribus ci presenta una figura di poeta netta e definita attraverso un poema a diario strutturato in esigenti sezioni, dove domina un'andatura prosodica e etica, limpida nella giacitura formale e nell'irritata onestà espressiva. Metonimico e metrico, il verso di De Signoribus si nutre di una figurazione ironica e gelida, di controfigure e personaggi stranianti, in una galleria di ritratti ossessivi e allusivi di una autobiografia dubbiosa, reticente e a un tempo «bellicosa»: «Così insegue l'armonia che non s'inventa il pieno essere dentro il vivere doloso ambiguo tempo rotta conchiglia di sabbia». L'intenzionalità psichica e raziocinante del libro, tra memorie regressive e lacerazione, fa uso di una scrittura «teatrale» e analitica, onirica e sfuggente, allegorica e astratta, con frequente ricorso a analogie animali e notturne, e a tematiche minimali e quotidiane, periferiche e eccentriche, in cui «freme» una sorta di reticenza retorica del *vuoto*.

Fernando Bandini, nella convinta presentazione, tesse non a caso un figurale «elogio della frontiera», da intendere forse come scelta decisa di circoscrizione del poetabile: la vita deprivata, lontana dal falso centro del «pieno»: «l'azione è sempre uguale e invece è diversa / sulla scena il pubblico sonnecchia fa vento / sulle storie e vale appena un tremito di becco / la messa in scena della delazione».

L'impiego di una metrica come ordine interiore, si ritrova anche nei versi di Scarabicchi. Il suo *Viale d'inverno*, certo più prossimo nel tono a una esemplata tradizione «minore» (la linea sempre più centrale di Saba, Caproni, Betocchi), rispecchia nel dolore di un'anima la vigilia della coscienza, anche qui in una figuralità morale dei margini e di una sopravvivenza che resiste all'imbastardimento dell'epoca. Se in De Signoribus è l'angoscia e la nevrosi a fare da terreno di coltura della lirica, nel contatto discorde prosa/verso, intenzione/ispirazione, in Scarabicchi l'ossessione tematica è dentro il dolore del lutto familiare, nel senso della perdita temporale degli effetti e delle cose, in una dizione prosciugata lessicale e sintattica: «Camminiamo un po' tutti / rasentando il muro / chi prima, chi dopo / per finire, / come quella canzone, / *dint'o scuro*».

Altra impressione riguarda un certo calligrafismo iterato e dolente della «vita che fugge», una sorta di atmosfera lirica per una cifra araldica e estenuata (sempre nell'onestà esistenziale, e certo morale, che appare fuori discussione): la nomenclatura germanica, l'evocazione ebraica del silenzio dei padri, la cantabilità grammaticale semantica, i leopardismi sparsi. Tanto che dal rischioso (amschiato) monodismo del fantasma lamentoso e materno (già così chiuso e alto, così serrato in un pietoso e penoso dolore d'affetti) la semplicità ricercata si può fare insidiosa e sfociare nella elementarità dell'esercizio, per un manierismo al rovescio, epigrammatico: «Di ogni cosa, con gli anni, / si perdono la porpora e la polvere».

Riepilogando l'indicazione infera e transeunte («i vivi di qui / adesso dove sono?») del primo libro (*La porta murata*, 1982). Massimo Raffaeli, nella bella postfazione, parla giustamente di «insigne nitore», che dalla parzialità assoluta e monologica del canto filiale potrebbe anche uscire fortificato, verso una apertura futura del bozzolo dell'*addio*, per un ascolto (già esatto e forte) più allargato e coinvolto nella pienarietà del reale.

Scenografie dalla vita

SILVANA TURZIO

Dagli inizi degli anni 70 ad oggi Luigi Ghirri non ha smesso di indagare il reale cercando di scovare in esso un inizio, un punto di partenza, un luogo originario. Ghirri è in inguaribile romantico, non solo, è anche un fotografo letterato che riesce a dire il suo progetto con le parole, oltre che con le immagini. In un suo testo, che pare un manifesto di poetica, dichiara di subire ancora il fascino che da piccolo provava di fronte alle stampe e alle fotografie di paesaggio che ricorrevano alla figura umana come elemento antropometrico. «Quello dell'omino era uno stato di continua contemplazione del mondo... e credevo attraverso questo omino di comprendere il mondo e lo spazio. Mi piaceva anche l'idea che il fotografo non fosse mai solo in questi luoghi, che avesse sempre a disposizione un amico o un conoscente che attraversava il mondo con il fotografo per scoprirlo o rappresentarlo. Quando più tardi ho iniziato a fotografare ho continuato a guardare le fotografie di paesaggio, ma non ho più trovato l'omino... i luoghi si erano dissolti, erano rimasti splendidi fondali, l'omino era sparito; se ne era andato via, aveva portato con sé la rappresentazione dei luoghi e vi aveva lasciato il loro simulacro».

Di questa nostalgia di una rappresentazione perduta, come di un'ingenua illusione di poter catturare il reale nelle parole, nelle immagini e nei suoni Ghirri non si libera. Non se la scrolla di dosso, come un adulto con i propri sogni di bambino, ma la indossa invece come un attore gli abiti di scena. Ripercorre il corridoio degli accumuli, come l'attore la psicologia del personaggio prima ancora del suo nascere nel testo o sulla scena: quando Ghirri scatta è già vestito dei panni della memoria; non fotografa il reale ma la sua involontaria adesione a un *déjà vu*, ad un evento già fissato da altri Così, un angolo della Certosa di Capri rivela la stessa materia degli archi del Beato Angelico e le pietre di Matera sono sassi di cartapesta per una scenografia immaginaria. Le sue immagini sono un palinsesto di rimandi, di citazioni, di metonimie simboliche.

Una parola ricorre sovente nei testi e nei discorsi di Ghirri: il fondale. Il rinvio al mondo del teatro non è casuale e di certo è molto più profondo di quanto non appaia di primo acchito. Il reale svanisce quando ci si illude di catturarlo in una rappresentazione qualsiasi, sembra dirci costantemente Ghirri, possiamo solo giocare a un rimando di specchi. Il paesaggio è un'involontaria scena per una regia involontaria, la figura umana è solo la misura di una scenografia sospesa nel tempo. Il volume dei *Quaderni di Lotus* che raccoglie una panoramica dei lavori di Ghirri sotto il titolo *Paesaggio italiano* offre un esempio incisivo di questo procedere per smascheramenti e mascheramenti infiniti. Su una pagina vediamo una fotografia di una scenografia che Aldo Rossi ha fatto per la Lucia di Lammermoor e sulla pagina accanto un'immagine di Santa Croce a Firenze di notte. Di fronte alla chiesa è stato installato un palco per qualche manifestazione. Le due fotografie rivelano la stessa ambiguità, entrambe alludono al mondo del fittizio e dell'effimero. Spente le luci e passata la notte non resterà nulla della scena del mondo. Solo un'immagine, additata per noi da un omino invisibile che sta dietro l'obiettivo.

ROMANZI

Dalla terra alla luna

Piero Favini
«Itinereide»
Pagg. 178, lire 20.000
A. Avitabile
G. Franciolini
«Il mondo della luna»
Pagg. 335, lire 25.000
La Casa Usher

ATTILIO LOLINI

La narrazione di Piero Favini è presentata, con lusinghiere parole, da Giorgio Manganelli che rimanda, nientemeno, a Lewis Carroll, l'autore di *Alice*. Si tratta, in effetti, di un libro assai curioso che tenta di rinverdire i fasti dell'avanguardia – come dire? – ortodossa. Un libro da leggere senza distrazioni, fitto di aggrovigliati *percorsi, stasi, fughe* e di piccole e grandi arboree. Ne emerge un concetto: il mondo è una prigione; l'uomo abita, forse inconsapevolmente, celle di svariate misure e dimensioni. Insomma siamo ai grandi temi dopo anni di tetro minimalismo.

Libro in procedere, come nota Manganelli, *Itinereide* è un intelligente assemblaggio di materiali ai quali «ripugna» l'organizzazione romanzesca tradizionale qui, forse giustamente, data per morta e sepolta. La scrittura fugge la «tentazione» del personaggi: ne vengono fuori larve, memorie possibili e impossibili, inizi di «racconti» subito abbandonati.

Manganelli, senza dubbio lettore più attento, vede in tutto ciò un'audacia strutturale: «che rasenta la temerarietà e una macchinazione narrativa la cui complessità non si lascia insidiare dalla tentazione del bel disordine». Forse ha ragione: *Itinereide* è, comunque, un testo insolito, qualche volta «attraversato» da baglion creativi autentici e affascinanti.

Decisamente opposto alle rarefazioni di *Itinereide* è *Il mondo della luna*, della coppia Avitabile-Franciolini, finalista al Premio Calvino del 1988 dove si «percorrono» i solidi e sicuri binari del romanzo a tutto campo, con tanto di protagonista avventuriero e gentiluomo portoghese del XVII secolo ed anche ex brigante, ex monaco, mercenario e navigatore. Nonostante qualche ingenua pretesa di racconto filosofico alla Voltaire, *Il mondo della luna*, che ingloba una gradevole fantascienza casareccia, è un romanzone che tiene conto dei best-sellers di Eco e che è di piacevole lettura.

ROMANZI

Nel nome del padre

Peter Härtling
«Risentimento»
Rizzoli
Pagg. 154, lire 28.000

AUGUSTO FASOLA

È il racconto di un difficile rapporto, anzi del non-rapporto tra il bambino quale era l'autore cinquanta anni fa e il padre, morto appena dopo la fine della guerra: rapporto che solo nella memoria trova retrospettivamente la sua dolorosa sublimazione, nel lacerante tentativo di «arrestare il tempo» e di ricreare un impossibile contatto perduto. La vicenda è molto personale, dichiaratamente autobiografica, ma a poco a poco va assumendo un carattere più ampio, allargandosi a comprendere il dramma di una generazione obbligata a confrontarsi col nazismo e la sua tragica avventura bellica. Che lo scenario poi sia tutto interno all'impero hitleriano, tra Germania e Cecoslovacchia, è un fatto che aggiunge interesse a interesse.

Il padre è un giovane avvocato la cui ripulsa verso la marea crescente del nazismo si stempera nella ambiguità di un carattere incerto che lo induce a rinchiudersi in un silenzio imbelle e timoroso e a collocarsi in quella immensa schiera di uomini che in Europa, di fronte al fenomeno fascista, non seppero opporre altro che il proprio intimo dissenso. Non è certo il tipo di eroe vagheggiato dalla martellante propaganda del regime, e il risultato è nel bambino una indifferenza che tende a trasformarsi addirittura in disprezzo mentre cresce, per reazione, la disponibilità a prestare orecchio alle sirene della fanatica ideologia imperante.

Ma ormai la guerra volge alla fine e le vicende parallele del padre arruolato nell'esercito tedesco e della famiglia in cerca di rifugio tra rovine, bombardamenti e fame, puntano decisamente verso l'epilogo. Lo sfascio generale – la cui descrizione occupa alcune delle pagine migliori del romanzo – richiama bruscamente il ragazzo alla realtà, ma il destino non gli permette di riannodare il legame col padre. Lo farà, come abbiamo detto, nella memoria: ed è proprio questa intensa testimonianza di una angosciosa ricerca nel buio delle cose non avvenute che dà il timbro a tutto il libro, e che trova stilisticamente i suoi punti più alti nei brani in cui l'autore, ormai anziano come il padre non potè mai diventare, gli si rivolge direttamente come al diletto «fratello minore». Veramente notevole la traduzione di Francesca Duranti.

MEMORIE: BARONTINI

Il partigiano che fu imperatore

Un leggendario personaggio di militante comunista e rivoluzionario: a Ilio Barontini è dedicato un volume, «Dario. Ilio Barontini» edito dalla Nuova Fortezza di Livorno (pagg. 269, lire 30.000) e scritto dalla figlia Era insieme a Vittorio Marchi. Barontini mosse la sua attività politica in un periodo cruciale della storia, dal 1922 alla guerra di Spagna, da Parigi a Mosca, dall'Abissinia alla lotta partigiana in Italia. Pubblichiamo qui un brano del libro, per concessione dell'editore, sul periodo passato da Barontini in Etiopia per organizzare la guerriglia antifascista.

Ilio Barontini parte per l'Africa orientale nel dicembre del '38. La missione è preceduta dai contatti fra Di Vittorio, Grieco, Berti, la segreteria del negus e le autorità francesi, che devono facilitare l'ingresso di Barontini in Etiopia. Egli ha il compito di organizzare la guerriglia contro gli invasori e la propaganda antifascista fra militari e coloni italiani. La decisione di partire viene presa sulla base di ineccepibili informazioni riguardanti la ribellione popolare. Sono fornite dallo stesso negus in un dossier inoltrato alla Società delle Nazioni. Le truppe fasciste hanno occupato tutti i villaggi e città importanti, hanno messo le mani sulla ferrovia Addis Abeba-Gibuti, controllano le principali vie di comunicazione, ma i 3/4 del territorio sono governati dagli indigeni. In tali zone le funzioni pubbliche sono svolte in nome di Hailé Selassié. La rivolta non è localizzata, si estende in tutto il territorio nazionale, in particolare nel Semien, nello Scioa, nel Beghemeder, nel Gaggian. I rivoltosi si procurano le armi togliendole agli italiani. Giungono a farsi sentire sotto le porte della capitale, ad ogni loro azione corrispondono feroci ritorsioni sulla popolazione civile da parte di militari e polizia fascista. Nell'estate del '39 fu raggiunto in Africa da Anton Ukmar, ex ferroviere sloveno di Gorizia, da lui conosciuto in Spagna, e da Bruno Rolla, altro comunista, di Arcola, provincia di Spezia. Giungono in Abissinia insieme con il colonnello francese Paul Robert Mounier ed il segretario del negus Lorenzo Talzar. Barontini arriva attraverso l'Egitto ed il Sudan. Lo stesso itinerario fanno gli altri con i quali si è trovato segretamente a Parigi prima di partire. L'8 di dicembre aveva riferito il suo piano alla segreteria del partito, la quale, dopo averlo approvato, aveva deciso di darne immediato avvio. Secondo Ukmar, Barontini avrebbe fatto una rapida visita anche a Mosca per parlare della missione a Stalin. Se mai ci fu questa necessità, sembra improbabile che ne fosse incaricato Barontini dal momento che l'impresa era preparata logisticamente, diplomaticamente e politicamente da Di Vittorio, Berti e Grieco. Barontini arriva in Abissinia con le credenziali di Hailé Selassié trascritte su fazzoletti di seta. Prima tappa era stata Kartum, dove ha conosciuto il francese Pierre Cottes, alcune autorità abissine in esilio, che però non vengono coinvolte nell'impresa, e quelle inglesi. Seconda tappa a Gadareff, città distante dal confine etiope appena una ottantina di chilometri. Da qui si era messo in cammino, giungendo fino a quello eritreo attraverso la giungla e territori abitati da gente di tre diverse razze, amarica, galla ed araba. Nel maggio a lui si uniscono gli altri, che fanno lo stesso itinerario. Barontini si fa chiamare Paolus, Ukmar è Iohannes, Rolla Petros, tre strani nomi presi in prestito dagli apostoli. Serviranno ad avvicinare gente religiosissima, intelligente ma ancora grezza, che trasferiva ingenuamente nella realtà quotidiana le impressioni ricevute dalla parola dei preti copti in possesso di grande ascendente ed ascoltatissimi. Barontini si mette a lavorare sodo, organizza la resistenza, crea formazioni mobili, costituendo bande di oltre mille uomini. Comincia anche il lavoro di propaganda fra la popolazione dell'altipiano, intenzionato ad isolarla dalle truppe di occupazione e dagli altri fascisti. In poco tempo mobilita un esercito di 250.000 guerriglieri sotto un governo provvisorio di nove ministri.

L'impresa ha dell'incredibile, i partigiani si spingono sull'altipiano, fra gli occupanti si sparge la notizia dell'italiano che li organizza, guida, consiglia. I servizi segreti si procurano una fotografia; esercito, polizia, bande fasciste cominciano la caccia. Barontini non si ferma mai nello stesso posto, ma non rinuncia in nessun caso alle riunioni con i capi della guerriglia. Teme che l'individualismo possa prevalere sullo spirito unitario. Se la deve vedere anche con il colonnello francese, che da Kartum lo ha seguito. Cottes è sfiduciato, non crede all'impresa, dubita degli inglesi, è sicuro che le lotte intestine sono un ostacolo insormontabile. In realtà i ras pensano alla successione al trono, denigrano Hailé Selassié, alla popolazione dicono che l'imperatore se ne sta a Londra, mentre loro rischiano ogni giorno la vita, che il popolo sta morendo di fame, che il negus si è portato dietro le riserve auree del Paese. A questo punto Barontini, seguendo il proprio istinto, informa il negus. Selassié lo nomina viceimperatore di Abissinia. Appena si sparge la voce gioia generale, anche i ras, che si stavano scannando, cessano le lotte interne. Riesce a pubblicare un giornale stampandolo in due lingue: gli etiopi lo portano ovunque gli italiani si trovano, negli accampamenti, nelle caserme. Una propaganda ficcante, tendente a separare i fascisti dagli oppressori, l'esercito dalla milizia. La missione dura fino al giugno del 1940 nel Gondar e nel Goggian dove Barontini ha costituito il nucleo principale dell'esercito di liberazione. Pienamente riuscito lo scopo di mantenere un fronte aperto, dopo la Spagna, impegnare truppe e milizia fascista. Termina poco dopo che è scoppiata la seconda guerra mondiale. Il rientro è drammatico. Il colonnello Mounier è morto alla fine del '39. Gli altri sono gravemente malati. Raggiungono il Sudan fra mille peripezie. Si perdono per 10 giorni filati nella giungla senza viveri, con la sola acqua malsana che trovano negli acquitrini. Sono attaccati da bande di infedeli, a cui è stato dato ad intendere che Barontini custodisce un tesoro. Alla fine raggiungono il confine: a riceverli il comandante Alexander. Rimangono ospiti degli inglesi, poi raggiungono il Cairo, dopo tante peripezie. Si imbarcano sopra ad un piroscafo della Croce Rossa che fa scalo a Marsiglia. Barontini prende contatto con il partito, gli altri sono arrestati a Parigi, subito dopo internati nel campo di Vernet, dove si confondono con centinaia di altri fuoriusciti italiani. Pochi giorni dopo Parigi è in mano ai tedeschi.